

ABBAZIA BENEDETTINA DI S. VINCENZO AL VOLTURNO

Ruolo e Prospettive del Monachesimo nella Società del Terzo Millennio

Il monachesimo nell'era della globalizzazione

Prolusione di Antonio Fazio
Governatore della Banca d'Italia

Rocchetta al Volturno, 7 ottobre 2000

Stare fuori del mondo, dalla sua concitazione, dal coinvolgimento negli affari privati e pubblici, dedicandosi allo spirito e al lavoro in una dimensione personale e nel contempo comunitaria, permette di meglio cogliere, in prospettiva, ciò che nel mondo, fuori del cenobio, avviene.

Molte volte nella storia i monaci sono stati chiamati ad assumere responsabilità nella società. Il grande Gregorio dovette abbandonare il suo ritiro sul Celio per assumere il peso del pontificato. Inviò missionari in quello che nel VI secolo era uno dei confini del mondo conosciuto, l'Irlanda; la loro memoria e la loro eredità sono ancora oggi ben vive.

Il monachesimo precede Monte Cassino, penetra e si diffonde in Italia e in Europa dal IV secolo. I monaci orientali, tra i quali giganteggiano le figure di Antonio, di Gregorio Nazianzeno, di Basilio, privilegiano l'ascesi e la cultura. Con il *labora*, aggiunto all'*ora* da Benedetto, l'incidenza su una società dove restavano solo ricordi e rovine dell'Impero si fa più diretta.

Nella nostra terra, la popolazione di discendenza latina e romana si era rarefatta a causa della crisi demografica e delle guerre; le campagne erano abbandonate e inselvatichite. I nuovi conquistatori si susseguono, si impongono agli antichi abitanti. Con il monachesimo, mosso da un intento soltanto spirituale, ma che non trascura l'uomo nella sua interezza, si riaffermano di fatto, a partire dall'VIII secolo, anche alcuni cardini della vita civile, un'organizzazione sociale e un'attenzione al lavoro e alla produzione di beni essenziali.

Nel cenobio si amalgama la cultura dei Franchi con quella dei Longobardi, fuse nell'emergere di una nuova civiltà.

Nell'XI secolo Monte Cassino è al culmine della sua potenza; è sempre stato e rimarrà in rapporti strettissimi con Roma. A Nord di Roma fiorisce l'imperiale Farfa, legata ai Carolingi; a Sud, fino al IX secolo, prima della distruzione saracena, si espande, divenendo la maggiore città monastica d'Europa, S. Vincenzo alle foci del Volturno; è un centro profondamente benedettino, ma anch'esso aperto agli scambi

con i Franchi e i Carolingi; soprattutto, ha rapporti sempre stretti con i Longobardi di Benevento. Numerose sono le fondazioni longobarde e franche nell'Italia del Nord e in quella meridionale.

Dalle crisi e dalle scissioni, alla ricerca di uno spirito originario che rischia periodicamente di affievolirsi, nasce una serie di ordini riformati, Cistercio, Monte Oliveto, i Certosini, i Celestini.

Verso la fine del primo millennio, mentre rimane pienamente vitale la penetrazione del monachesimo basiliano nell'Italia meridionale fino al Lazio, i Benedettini hanno già iniziato a "unificare" l'Europa.

Numerosi sono i monasteri che ancora esistono, carichi di prestigio e di eredità culturali, in Germania, in Austria, in Svizzera, in Francia, nelle isole britanniche, nella penisola iberica. Oggi, nonostante le oppressioni dell'ultimo cinquantennio, vivissima è la memoria della presenza benedettina in Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e in altre nazioni dell'Europa centro-orientale.

Sotto l'impulso della comunità monastica, già nell'alto Medioevo rinasce l'attività agricola; l'economia si struttura nella forma curtense, si organizzano i mercati. Dopo il Mille, con il crescere degli scambi economici e culturali e con l'aumento della popolazione, inizia la rinascita delle città.

Ai fondi librari di Monte Cassino attingono i padri della lingua italiana. Il monachesimo, con il salvataggio dall'oblio della cultura classica, con la diffusione della lingua, della scrittura, del sapere, come attuazione del precetto di lavorare e pregare, ha influito profondamente sulla storia e sulla civiltà dell'età di mezzo, sulla cultura occidentale.

Con lo sviluppo della città a partire dal XIII secolo, con la ripresa dei traffici sorgono gli ordini mendicanti. Al legame del monaco con il luogo e con il cenobio subentra il rapporto del frate con il suo Ordine.

L'istituto della Commenda all'inizio del XV secolo vuole essere un rimedio alla decadenza, ma comporta anche un'interruzione, plurisecolare, del contributo della vita e della spiritualità monastiche alla civiltà occidentale.

I frati riempiono della loro predicazione le città d'Europa; con ricerche e dibattiti animano le grandi Università. Si spingono fino all'Estremo oriente. Con la scoperta del Nuovo mondo, giungono all'estremo Ovest e in seguito anche nel sub-continente meridionale. Prendono nettamente posizione nel grande dibattito che allora si accese sulla natura umana degli indiani; contribuiscono a fermarne il massacro; tentano di elevarli culturalmente.

Con la Controriforma sorgono nuovi ordini volti al perseguimento di finalità essenzialmente spirituali e religiose, poi, in pratica, profondamente civili.

Gli Statuti sono diversi e articolati in funzione dei tempi, delle finalità, dello spirito dei fondatori; rimane sempre a fondamento la Regola benedettina.

Nel 2000, all'inizio del secolo della globalizzazione e delle nuove tecnologie, sembra porsi di nuovo il problema del rapporto che il monaco ha con il mondo.

La globalizzazione è un tornante della storia, simile alle grandi scoperte geografiche e all'invenzione della stampa nei secoli XV – XVII.

Come fu nei secoli dell'età di mezzo, in presenza di gravi crisi e di cambiamenti epocali, problemi nuovi, che continuamente sorgono e chiedono di essere affrontati, possono ricevere una lettura distaccata e un orientamento da chi non persegue interessi immediati, non è in essi più direttamente coinvolto.

Il monaco, mettendosi fuori del tempo, può ancora una volta insegnare agli uomini come meglio vivere il proprio tempo.

Chissà che non sia possibile nei decenni a venire e nel secolo che si apre dare vita a un nuovo storico contributo, partendo dai valori spirituali e dalla cultura, per un'azione a favore degli uomini e della società.

Il *labor* e la *lectio* sono ancora chiamati a una grande prova.

Più nell'immediato il monaco e il frate possono parlare all'emarginato e agli ultimi; a tutti, di pace e fratellanza; e, ancora, della natura e dell'ecosistema.

È un compito iscritto nella vita e nel cammino di liberazione interiore del monachesimo che "fa del monaco l'uomo della carità", come sottolinea Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Orientale Lumen*.

La radicalizzazione del dualismo, che spesso nelle società contemporanee oppone l'ambito religioso a quello secolare, può sicuramente spingere a un fecondo impegno, nella fedeltà alla grande tradizione del monachesimo.

La precarietà di vita, che tocca moltitudini di uomini, e drammi come quello della povertà rafforzano la coscienza nella scelta di rinuncia alle sicurezze. Sollecitano tutti a una maggiore apertura agli altri.

I monasteri, laboratori di saggezza escatologica, possono sempre di più presentarsi come riferimento concreto sulla via della comprensione, dell'amore verso il prossimo.

La globalizzazione, commerciale, finanziaria, delle persone, ha cambiato i parametri della nostra conoscenza e delle nostre azioni. Essa è basata, nelle sue forme più recenti, sulla rivoluzione informatica. È suscettibile di generare benefici, ma anche di alimentare disuguaglianze e accentuare già pesanti squilibri; pone su basi nuove i rapporti di cooperazione internazionale.

I paesi più deboli vanno sostenuti negli impatti che possono subire; hanno difficoltà ad adeguarsi e a reagire, con conseguenze sull'economia, sulla società, sulla politica.

Occorre proseguire con determinazione e con impegno nella compiuta attuazione delle iniziative per rafforzare il sostegno internazionale a questi paesi. Si pone la necessità di dare loro l'accesso a nuove tecnologie che consentano di aumentare la produzione di beni più avanzati, partendo dalle materie prime e dalle risorse naturali di cui essi sono spesso ricchi.

È necessaria una nuova divisione internazionale del lavoro.

Preoccupazioni, forme di malessere, proteste che si manifestano nei confronti della globalizzazione vanno incanalate nella giusta direzione per quel che di positivo possono recare se non espresse in forma violenta.

La risposta sta nel modo in cui i benefici possono essere massimizzati e diffusi e gli svantaggi ridimensionati.

Alla globalizzazione occorre rispondere con istituzioni globali e con nuove forme di partecipazione. È in agenda il tema di un nuovo ordine economico internazionale.

Quanto alle migrazioni, oggi sono la regolazione e i necessari processi di integrazione che costituiscono il principale problema da affrontare, una volta superate insostenibili visioni proibizionistiche. Con la regolazione, oltre a soddisfare i bisogni di sicurezza e di legalità, è necessario stabilire vincoli di coerenza e di compatibilità, innanzitutto a livello di principi dell'ordinamento giuridico, nelle forme dell'integrazione. Vanno salvaguardate le identità dei paesi di arrivo e reso fecondo, non confliggente, l'innesto di quegli indirizzi e di quelle tradizioni dei nuovi venuti che siano compatibili. Bisogna ricomporre l'unità intorno a un nucleo condiviso di valori, di diritti e di doveri, di lealtà costituzionale verso il paese di arrivo. Scelte di paesi a noi vicini costituiscono esempi da attentamente esaminare.

È fuorviante la visione del mondo come attraversato da conflitti di civiltà, in atto o potenziali. Nel rispetto delle identità, che non vengono di certo meno per la crisi

degli Stati nazionali, sono possibili avvicinamenti e integrazioni dalle quali può nascere una nuova, più alta sintesi.

L'altra grande categoria di problematiche sulle quali dobbiamo riflettere è il lavoro. Non è finito; si è solo ancora una volta trasformato il modo, in perenne divenire, in cui viene data attuazione al precetto di soggiogare la terra e dominarla.

L'uomo lotta per soddisfare il bisogno di lavoro, per procurarsi i beni essenziali a una vita dignitosa.

Rimane grave il problema della disoccupazione, in particolare di quella giovanile, in molte regioni e aree del nostro Paese.

Essa è nei nostri sistemi più avanzati e in quelli arretrati la forma prima di esclusione dalla vita economica e sociale e, quindi, dalla pienezza della vita civile; è innanzitutto causa di inefficienza del sistema economico, per lo spreco di risorse di lavoro, per la mancata offerta di beni e servizi aggiuntivi e la mancata domanda di questi prodotti.

Il fatto che schiere di giovani rischino di giungere alla maturità senza mai avere avuto la possibilità di lavorare priva l'uomo di una capacità e l'offende nella sua natura.

È compito delle classi dirigenti riuscire a dare un avvenire ai giovani, investire, scommettendo sul futuro.

È necessario l'impegno dello Stato, delle parti sociali, degli organismi internazionali.

Dare lavoro significa essere capaci di promuovere la crescita dell'economia, di innalzare la competitività, di affrontare il problema delle innovazioni nelle modalità di remunerazione delle prestazioni. Significa introdurre cambiamenti nelle relazioni industriali; non considerare irraggiungibili, anzi proporsi di conseguire, accordi tra le

parti sociali che siano alla base di una nuova politica dei redditi per lo sviluppo e per il lavoro; fare emergere le attività irregolari e renderne possibile, una volta emerse, la duratura prosecuzione; ricercare e attuare politiche che diano effettività al diritto al lavoro solennemente sancito dalla nostra Costituzione.

L'uomo, lavoratore o imprenditore, non è solo espressione di bisogni economici; egli è più che mai, con Aristotele, animale sociale. Le motivazioni dell'agire non si riducono solo alle categorie dell'egoismo, ma comprendono, in posizione non marginale e secondo la grande tradizione della Scolastica, quelle del dovere nei confronti della società, del servizio; sono principi che si ritrovano anche nella morale kantiana. Immaginare la motivazione dell'utile come fondante la natura umana avrebbe la conseguenza logica di giustificare il più sfrenato liberismo o il darwinismo sociale, in una visione nella quale finirebbe per essere legittimato l'*homo homini lupus*.

Occorre evitare che si confondano i mezzi con i fini: l'economia è al servizio dell'uomo.

Il mercato e la concorrenza giovano al progresso se ognuno cerca di fare meglio degli altri, comportandosi con correttezza. Se, invece, si affronta la concorrenza per tentare di danneggiare gli altri, allora dalla competizione non scaturisce un progresso, ma può derivare un regresso, poiché quelli che offrono i beni migliori sono impediti di agire dalle manovre ostruzionistiche dei peggiori. Si pensi a quello che accade con i fenomeni della corruzione e della concussione o con altre forme di criminalità economica.

L'etica non consiste in un sistema ordinato di principi, la cui applicazione può subentrare solo dopo che in un mercato selvaggio siano intervenute le transazioni, quasi si trattasse di norme che debbono riparare i danni prodotti dal mercato. L'etica è componente fondamentale dell'attività di produzione e di scambio, della competizione. L'osservanza dei principi di correttezza favorisce queste attività; anzi,

senza il rispetto di tali regole nessuna economia può prosperare. L'attività economica deve svolgersi secondo le regole della giustizia commutativa.

Ma il mercato non è tutto. Esso registra domande non bisogni. Ricordo qui la lezione della *Mater et Magistra*. A riprova dell'ampiezza delle convergenze che su questa visione del mercato si possono conseguire, vorrei citare Luigi Einaudi, che nelle *Lezioni di politica sociale* scriveva: *“Badisi bene che, affermando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servizi, precisamente nella quantità e della qualità corrispondenti alla domanda degli uomini, non si afferma che il mercato indirizzi altresì la produzione a produrre beni e servizi nella quantità e nella qualità che sarebbe desiderata dagli stessi uomini. Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri e maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni.”*

A fronte delle disuguaglianze comunque determinate dall'operare del mercato sorge allora l'esigenza della giustizia distributiva. Essa è affidata allo Stato che deve creare condizioni affinché ogni cittadino possa contribuire al progresso economico. Possono, quindi, subentrare la tassazione e la spesa pubblica.

Si richiede un intervento alto della politica.

Con questa visione palesemente confliggono le teorie dello “Stato minimo”; ma anche le concezioni ispirate a uno statalismo pervasivo, denegatore delle libertà politiche ed economiche.

L'uomo non può essere a una sola dimensione; il sapere può essere diviso, non integrale, ma solo per le esigenze metodologiche della conoscenza e per l'efficienza produttiva.

La caduta di alcuni ideali può portare a privilegiare il pragmatismo del pensiero debole ovvero sfociare nella paradossale ideologia dell'impossibilità di ideali.

Di fronte alle sfide, al carattere mondiale che assumono i problemi sociali, politici ed economici, abbiamo più che mai bisogno di un pensiero forte che sappia inglobare in una visione organica le urgenze del presente, l'affermazione della dignità della persona, la finalità della realizzazione dei superiori destini di ogni uomo.

Attività che vedono impegnate organizzazioni senza fine di lucro non passano attraverso il mercato; il campo si estende dalla sanità alla scuola, dall'arte al sostegno dei più deboli. In epoca medievale questa sfera di attività rientrava quasi esclusivamente nell'ambito della Chiesa. Con il movimento riformatore del 1500 alcuni paesi europei iniziarono a regolamentare queste attività, sottraendole al diritto canonico.

Nell'Europa continentale l'assistenza ai poveri e altri servizi di pubblica utilità sono stati a lungo essenzialmente gestiti da istituzioni religiose. Successivamente si sono sviluppati l'associazionismo delle classi medie e il mutualismo operaio.

Tra lo Stato e il mercato sono andate emergendo realtà intermedie in grado di offrire risposte ai problemi sociali del nostro tempo. Esse sono una manifestazione di forme nuove di organizzazione e di rapporti nella società.

Alcune indagini stimano in sei milioni le persone che attualmente praticano il volontariato in Italia. Il terzo settore non ha però ancora raggiunto il rilievo che ha negli altri principali paesi industriali.

Parte dell'attività delle organizzazioni del privato sociale si sovrappone a quella tipica delle politiche di welfare.

Nel campo dell'assistenza lo spazio operativo per queste forme nuove è destinato ad ampliarsi, anche per il necessario ridimensionamento dell'intervento pubblico.

Il volontariato muove da motivazioni etiche. La sua maggiore efficacia nel soddisfacimento di alcuni bisogni, come quelli di assistenza alla persona, deriva dalla vicinanza e dalla conoscenza delle situazioni di difficoltà e dalla tradizionale piccola dimensione delle organizzazioni.

L'elevata flessibilità, il carattere informale, l'autonomia di gestione costituiscono i punti di forza di questo tipo di interventi. Accanto alle sempre più pressanti esigenze di una società complessa si presentano ora nuove povertà. Sovvenire a esse è funzione pubblica; ma possono essere coinvolti in queste attività, in modo più sistematico di quanto oggi accada, il privato sociale e il volontariato.

Lo Stato spesso non è in grado di fare fronte a esigenze di utilità sociale e collettiva, per le difficoltà che incontra nel riconoscerle tempestivamente e affrontarle in maniera appropriata. Le associazioni di volontariato conoscono meglio i nuovi bisogni e sono in grado di rispondere in modo sollecito ed efficace.

Destinando al privato sociale una parte, anche piccola, delle risorse rese disponibili dal ridimensionamento dell'intervento pubblico, si potrà evitare di ridurre il livello di protezione assicurato alle categorie più bisognose della popolazione.

In Italia, lo Stato sociale ha trovato realizzazione nel corso degli anni cinquanta e sessanta, in un contesto in cui l'occupazione era in rapida crescita. Vi era fiducia nella possibilità, anche attraverso la politica economica, di raggiungere e mantenere il pieno utilizzo delle forze di lavoro.

Negli ultimi due decenni il tasso di crescita delle economie industriali si è fortemente ridotto.

In tali condizioni il modello di sicurezza sociale, impostato quando il tasso di sviluppo dell'economia era assai elevato, rischia di entrare in crisi.

È inevitabile un ripensamento dell'intervento pubblico, concentrando le risorse sulla difesa delle fasce più deboli della popolazione.

Riformare lo Stato sociale per preservarne i cardini è azione responsabile e urgente.

Interventi sul sistema previdenziale dovranno assicurare la prosecuzione della fruibilità nel lungo periodo, dopo aver superato norme e previsioni con questo

obiettivo collidenti. È la più importante delle riforme di struttura che abbiamo il dovere, anche per le future generazioni, di introdurre.

La solidarietà tra i membri della società è componente essenziale della vita politica organizzata. L'ampliarsi delle disuguaglianze, l'emarginazione sociale, la formazione di nuove aree di povertà minano alla base la vita civile.

C'è materia per riflettere su un disegno di più compiuta democrazia economica.

L'istruzione è un bene pubblico. Ma il carattere pubblico del bene attiene alla sua natura, alla sua destinazione; non implica che sia lo Stato necessariamente a fornirlo.

In questo quadro si colloca un sistema scolastico, la cui articolazione è affidata anche alla iniziativa dei cittadini che, nel rispetto di alcuni requisiti fondamentali, consenta di scegliere il tipo di insegnamento e il metodo per impartirlo.

Sono possibili sistemi integrati nella produzione di un bene pubblico come l'istruzione, coinvolgendo Stato, privati, terzo settore, ciascuno secondo proprie impostazioni ma con il rispetto di alcuni criteri e regole comuni.

Si avverte forte l'esigenza che innanzitutto la scuola e poi la formazione, da sviluppare sempre più nel raccordo tra mondo dell'istruzione e mondo dell'impresa, riescano ad innalzare la preparazione professionale e il livello culturale.

È compito fondamentale di una società giusta porre tutti i cittadini su di un piano di uguaglianza nella posizione iniziale, nella stessa condizione di accesso all'istruzione. Spetta allo Stato garantire tali condizioni, lasciando alla capacità dei singoli e all'iniziativa privata non commerciale, con precise garanzie, gli sviluppi successivi circa i contenuti e i metodi dell'insegnamento. Primi opportuni avanzamenti sul piano legislativo si sono registrati in questo campo.

Il bene istruzione non può essere completamente delegato al mercato.

Il capitale umano è fondamentale per il progresso economico. Oggi, nel contesto della nuova economia, l'investimento in istruzione è sempre più essenziale alla crescita. È il punto di forza per reggere la sfida della competitività a livello internazionale.

Una società più giusta, prima ancora che sugli ordinamenti, si costruisce sulla cultura, sui valori etici, sul sapere che si riceve in eredità e su quello che si trasmette alle generazioni che seguono.

L'esigenza di una cultura forte si pone più di ieri, se non si vuole essere sopraffatti dal vorticoso progresso tecnico; anche la globalizzazione è fenomeno che rientra tra quelli che la Genesi vuole siano soggiogati dall'uomo.

Vi è più che mai un grande bisogno di cultura umanistica, nel secolo che si profila come quello del trionfo della tecnica, ma anche dell'incontro tra culture di Continenti diversi.

Alla fine delle ideologie rischia di seguire l'“era del vuoto”, se si dovessero affermare ritornanti indirizzi di pensiero negativo, ovvero impostazioni relativistiche.

Alla filosofia, alla politica si richiede, più che mai, di ritrovare capacità creativa e progettuale.

Il governo dell'economia deve guardare al futuro; assegnare priorità all'istruzione e all'occupazione; creare le condizioni per invertere il diritto al lavoro, un vero e proprio diritto naturale.

Occorre prevenire il declino, i cui segni si profilano in alcune società occidentali, anche per problemi demografici.

Le riforme di struttura sono la via necessaria per dare durevolezza alla crescita, per sostenere la competitività, in definitiva per dare lavoro, assicurare certezza per l'avvenire.

La società italiana presenta complesse tematiche e prospettive che, nel fermo rispetto del pluralismo e della libertà, le università ecclesiastiche e i monasteri possono studiare in profondità.

Le grandi risorse intellettuali, morali, letterarie, artistiche possedute dai monasteri costituiscono patrimoni inestimabili per la collettività. Si potranno intessere relazioni più avanzate con la società e con il territorio.

I monasteri possono divenire sempre più luoghi di speranza, luoghi carichi del passato, della sua ricchezza di pensiero e di opere, ma anche capaci di guardare con grande penetrazione al futuro, di cui diventano la memoria.

La globalizzazione va governata in funzione dell'uomo. Si deve rispondere al fenomeno con la globalizzazione della solidarietà.

Il monaco prega, lavora e legge: *ora, labora et lege*. Leggerà sempre la Scrittura; leggerà le nuove realtà. Il lavoro, lo studio, le arti possono anch'essi rivolgersi alle cose nuove.

È il *mónos* che può ancora agire in funzione e a favore del *démos*, dell'*holos*, della totalità.

La fatica del monaco può essere un contributo fecondo alla promozione di un nuovo Umanesimo, più che mai necessario per guardare con fiducia all'avvento del nuovo secolo.